

Mondiali
Spagna-Olanda
il ribaltone
all'europea

Alessandro Campi

E se il calcio fosse solo un gioco, capace di appassionare le masse, di muovere grandi passioni e interessi, di accendere discussioni interminabili e accalorate, ma pur sempre un gioco? Perché volerla buttarla sempre in politica - o in sociologia, in psicologia delle folle, in antropologia - quando due squadre entrano in campo per contendersi la vittoria?

D'accordo, il calcio non è solo un pallone che rotola, per molti è anche una fede, una malattia che si contrae da bambini e dalla quale non si guarisce mai.

Un mezzo di riscatto e di promozione sociale, una scienza esatta, lo spettacolo più bello del mondo, una metafora incruenta della guerra, una messa in scena rituale, una forma di delirio collettivo, uno strumento di consenso sociale e politico, una droga per tenere i popoli soggiogati o tranquilli. Tutto quello che volete, ma a furia di caricarlo di troppi significati e valenze si rischia di dimenticare o di mettere in secondo piano il suo scopo ultimo: che è sportivo, atletico, agonistico. Una partita, un torneo, una competizione internazionale sono innanzitutto una gara, la cui posta in gioco è un trofeo, non il destino di una società o del mondo.

Prendiamo il mondiale sudafricano, che tanto ci ha appassionato pur nella delusione per la magra figura degli azzurri. Cosa non ci è toccato di sentire o di leggere in queste settimane! È parso, in certi momenti, che invece di assegnare una coppa si dovessero decidere i futuri equilibri internazionali. I commentatori sportivi, invece di limitarsi alla cronaca delle partite, invece di discutere di formazioni e assetti tattici, si sono dati alla geopolitica e alla filosofia della storia. E fior di esperti sono stati mobilitati affinché ci spiegassero come,

attraverso il calcio, si può sconfiggere una dittatura, uscire dal sottosviluppo, combattere le disuguaglianze sociali, debellare il razzismo e raggiungere la pace tra gli uomini. Non vi sembra che si sia esagerato?

Dopo avere ascoltato ogni genere di analisi, visto inchieste e documentari, seguito dibattiti e tavole rotonde, l'impressione è effettivamente quella di essere stati travolti da una mare di chiacchiere inutili e sopra le righe, destinate peraltro ad essere smentite o rese superflue da un giorno all'altro. Si era partiti, ricorderete, lodando il miracolo sudafricano e annunciando che quest'appuntamento avrebbe sancito l'ascesa della nazione africana sulla scena mondiale. Questo mondiale doveva rappresentare, secondo molti osservatori, il riscatto di un intero continente dopo secoli di sfruttamento. Ma le squadre africane - a partire proprio dalla rappresentativa del Paese organizzatore - sono state impietosamente eliminate una dopo l'altra. Cosa dovremmo concluderne: che sino a quando una squadra africana di calcio non vincerà una competizione internazionale quel pezzo di mondo è destinato alla marginalità?

Ci si è allora concentrati sul miracolo latinoamericano, dopo che Paraguay, Brasile, Argentina, Cile, Messico e Uruguay hanno agevolmente superato il primo turno delle eliminatorie. Tutti a parlare dunque della ritrovata forza di un continente che sino a due decenni fa ha dovuto fare i conti con regimi politici brutali e devastanti crisi economiche. Il futuro del calcio, e dunque del mondo, non sarà africano, ma nemmeno più europeo, basta guardare alla fine ingloriosa dell'Italia e della Francia: sarà del Sud America, tornato dopo

molte sofferenze alla libertà e alla democrazia. La finale tra Argentina e Brasile, data da molti come la più scontata, avrebbe sancito una nuova egemonia su scala globale, foriera di chissà quali cambiamenti negli equilibri tra potenze.

Ma anche questo sogno è durato poco. Il calcio, come si è visto, segue regole tutte sue, che nulla hanno a che vedere - per fortuna! - con il nostro desiderio di un mondo migliore, che certo non può essere costruito dentro uno stadio. Partita dopo partita -

rimandati a casa senza gloria anche i biancocelesti di Maradona e i carica di Dunga - ci siamo perciò ritrovati, nostro malgrado, forzatamente eurocentrici.

Le potenze economiche - consolidate, come gli Stati Uniti e il Giappone, o emergenti, come il Brasile - calcisticamente parlando, non si sono dimostrate all'altezza. E nemmeno ha funzionato, come molti hanno vagheggiato per giorni, la formula multietnica della Germania, preannuncio al mondo della società del domani, plurale e dai molti colori. La finale, nella sorpresa generale, sarà tra l'Olanda protestante e la Spagna cattolica, due antiche potenze coloniali, scese entrambe in campo in versione rigorosamente monoculturale, senza oriundi o nazionalizzati. Se il destino compirà la sua beffa sino in fondo, nel mondiale sudafricano potrebbe vincere la nazione dalla quale sono partiti i boeri colonizzatori che per decenni hanno imposto l'apartheid in quella terra. Quale lezione di storia universale dovremmo trarne? Che la vecchia Europa ha ripreso nelle sue mani i destini della terra o che lo spirito coloniale, che non si affida più alle armi ma al pallone, è ancora vivo?

La verità - banale, me ne rendo conto - è che anche in questo mondiale è andato avanti chi ha giocato meglio e ha dimostrato di possedere una migliore preparazione atletica. Il calcio è innanzitutto uno sport, nel quale vince chi fa più reti dell'avversario. Punto. Quanto al futuro del mondo, che tanto ci preoccupa e che tutti ci auguriamo più equo e solidale, sarà bene che venga deciso in sedi più opportune degli spalti o degli spogliatoi.

